

Oso dire che il pacifismo si manifesta soprattutto di fronte a guerre che possono essere, a buon diritto, ritenute "giuste"

Il rapporto fra sinistra di governo e pacifismo non potrà eliminare l'inevitabile differenza dei due piani

Io, né pacifista né guerrafondaio...

Segue dalla prima

Oso dire che il pacifismo si manifesta come tale soprattutto di fronte a guerre che possono essere, a buon diritto, ritenute e definite «giuste». Il pacifismo è una presenza di vecchia data (si pensi alla marcia Perugia-Assisi) con la quale la sinistra è convissuta facilmente fino a che è stata, per definizione, sinistra di opposizione. Il rapporto, come è ovvio, si è complicato quando la sinistra ha assunto una ottica e funzioni di governo. Non è immaginabile, infatti, un governo che faccia del pacifismo il principio intangibile del suo comportamento. Possono esserci governi che promuovono la pace, che dedicano tutte le loro energie per evitare il ricorso alla forza per dirimere tensioni internazionali; ma nessun governo può escludere sempre e comunque l'uso della forza. Il rapporto fra una sinistra di governo (che, secondo il mio punto di vista, resta tale anche quando è minoranza) e il pacifismo dovrà essere dunque ispirato al massimo rispetto ma non potrà eliminare la inevitabile differenza dei due piani. Nei riguardi del pacifismo, la politica deve proporsi di essere trasparente, sincera, argomentata, attenta alle critiche e disposta a considerarle, se possibili tenerne conto; ma non potrà pretendere di raccogliere sempre, da quella parte, applausi. Una politica e le forze che la sostengono possono sperare e cercare di essere, dai pacifisti, preferite ad altre; ma - in un certo senso - perché "male minore", non perché il pacifismo possa identificarsi in un governo. Sono questi i motivi per cui penso che l'attrito fra la politica e il pacifismo non potrà mai essere eliminato del tutto; anche se è giusto e saggio proporsi di ridurlo al minimo possibile. Questo è il mio orientamento, al quale cerco di attenermi anche in questa occasione.

Adesso entro (sia pure rapidamente) nel merito di quelli che mi sembrano i più rilevanti dati politici dei quali tenere conto; dei quali, comunque, io mi propongo di tenere conto. Ne considero due, anche se ce ne sono altri non del tutto trascurabili; ma questi mi sembrano sicuramente dominanti. Il primo è l'Iraq; vale a dire un regime tirannico alla cui testa c'è un dittatore sanguinario (non è

un modo di dire) privo di ogni controllo, renitente verso ogni obbligo internazionale; per il quale è difficile escludere che disponga di armi di distruzione di massa, che lavori per dotarsene e che - disponendone - sarebbe propenso ad impiegarle. Il secondo sono gli Stati Uniti, unica superpotenza globale dopo la dissoluzione dell'Urss, colpita dall'attentato dell'11 settembre 2001 che ne ha dissolto la presunzione di intangibilità, tentata se non addirittura intenzionata a misurarsi unilateralmente con l'intero mondo nella convinzione di avere le risorse per farlo e assumendo questo compito come una "missione". Sono due dati - evidentemente diversi come qualità - con i quali dovremo convivere a lungo. Per quanto riguarda gli Usa risulta evidente: l'unilateralismo, prima ancora che negli orientamenti politici e comunque l'uso della forza. È un dato di fatto che nessun soggetto al mondo dispone di un insieme di risorse (economiche, tecnologiche, militari ecc.) anche lontanamente paragonabile a quelle di cui dispongono gli Stati Uniti.

Per quel che riguarda, invece, l'Iraq lo considero da un punto di vista che va al di là di quel Paese e della sorte del suo capo attuale Saddam. L'Iraq è un pezzo di una realtà molto più ampia caratterizzata da regimi politici duramente dittatoriali, da culture molto lontane da quelle diffuse in occidente, verso le quali esprimo spesso ripulsa, da un sentimento diffuso di ostilità verso l'occidente considerato corrotto e sfruttatore. Non penso e non voglio credere che possano affermarsi scenari da "guerre di religione". Tuttavia non sfugge a nessuno che l'Islam, soprattutto nelle sue versioni più integraliste ed estreme fornisce un background molto robusto alle posizioni antioccidentali, fondato com'è su una tradizione e una civiltà molto forti e orgogliose. Non siamo autorizzati e non ci sono elementi per collegare in modo stretto e necessario questo insieme di dati con il terrorismo (che, a sua volta, andrebbe meglio definito; a me sembra si debba parlare di una intenzione, una disponibilità a colpire i paesi dell'occidente scegliendo obiettivi e utilizzando strumenti assolutamente non convenzionali, visto

che un enorme gap di potenza rende impossibili altre forme di attacco). Ma non possiamo tracciare un confine netto fra il terrorismo e il resto. Insomma, i conti con questa realtà saranno difficili e lunghi. Cosa si può fare per ridurre se non proprio eliminare il pericolo che questi due soggetti, seguendo la parabola che sembra la loro più congeniale, diano luogo ad un conflitto nelle forme più estreme e distruttive? condizionando con ciò stesso (al di là del coinvolgimento di altri) l'insieme della situazione mondiale, in tutti i suoi aspetti? Penso infatti - ma lo si è capito - che, purtroppo, la crisi Usa-Iraq non sia un episodio. Penso che, con questa crisi, prenda avvio una fase nuova della vita internazionale, che coprirà un intero periodo, di non breve durata.

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Penso altresì che non ce ne siano ancora chiare tutte le implicazioni e tutti i pericoli. Certo, comunque, non lo sono a me. Io - al momento - vedo due obiettivi che meritano di essere perseguiti con la massima determinazione, perché possono consentire di contrastare la degenerazione bellica del conflitto che ho rapidamente descritto, e di sostenere, al contrario, la pace insieme alla diffusione della democrazia e alla instaurazione di un sistema di sicurezza per tutti. Il primo è il rafforzamento di sedi e istituzioni internazionali addette alla promozione e all'uso di risorse politiche e diplomatiche; prima di tutte, evidentemente, l'Onu. Il secondo è l'irrobustimento dell'Europa, in modo che sia capace di svolgere un ruolo effettivo in un mondo che può essere multilaterale e multipolare a

condizione che prendano consistenza, affiancando gli Usa, altri soggetti sufficientemente autonomi e dotati di adeguate risorse proprie. So bene che si tratta di una scommessa ardua e che i risultati, ammesso che si riesca a raggiungerne, non saranno immediati. L'Onu si trova, con tutta evidenza, ad un passaggio cruciale per i suoi destini. Fino a che nel mondo ci sono state due superpotenze e due blocchi, l'Onu era il luogo nel quale si misuravano gli equilibri e si componevano le controversie fra due giganti che avevano un ruolo decisivo, nel bene e nel male. Adesso, l'Onu deve ridefinire la propria funzione; dovrà passare sempre più da sede di ratifica a istituzione che promuove attivamente soluzioni, e che deve disporre dunque di mezzi per attuarle. L'Onu deve acquistare maggio-

re autorevolezza e deve dotarsi di strumenti per agire con efficacia. Al di fuori di questa eventualità non riesco proprio a immaginare che il conflitto di cui siamo oggi testimoni non degeneri stabilmente in devastante scontro armato. Ancora più difficile pensare e costruire una Europa robusta capace di far sentire la sua voce e di sostenere la sua volontà anche dotandosi di una propria forza, necessaria se si vuole esercitare una responsabilità e non limitarsi a prediche ed auspic. Disporre di una forza non vuole affatto dire rassegnarsi all'idea della guerra; significa invece sapere che la pace ha bisogno di essere sostenuta da intenti chiari e credibili. È un obiettivo molto difficile perché, per assumere questa fisionomia e per darsi questo statuto, l'Europa non deve solo misurarsi con i problemi del mondo e assumere posizione rispetto ad essi, ma deve anche costruirne sé stessa. Soprattutto deve dotarsi di procedure e istituzioni che consentano di prendere decisioni cioè di scegliere in presenza di posizioni diverse al suo interno; posizioni che esistono e inevitabilmente esisteranno sempre.

Mi sento di dire che, in termini politici, il criterio più esatto per valutare se questa crisi - e le altre future che con ogni probabilità ci saranno e che presenteranno caratteri analoghi - avrà sviluppi ed esiti positivi, sarà proprio guardare all'Onu e all'Europa: se acquisteranno più autorevolezza, più efficacia, più compattezza; se saranno capaci di assumere responsabilità e mostreranno di avere volontà e strumenti per tradurla in atti.

Non nutro dubbi sul fatto che si debbano assumere responsabilità di fronte a un regime tirannico e minaccioso come quello di Saddam; che si debba imporre a quel regime il disarmo; che si debba agire perché anche in Iraq vengano garantite le libertà e i diritti umani fondamentali. Se di un errore, anzi di una colpa, dobbiamo liberarci è il relativismo e la sostanziale indifferenza con la quale guardiamo a situazioni nelle quali libertà e diritti umani sono calpestati nel modo più brutale. Si deve farlo - secondo me - con una linea di condotta che fa leva anche sulla forza ma che commisura ogni azione al risultato che si propone di raggiungere e che alla forza stessa fa ricorso nella misura minima indi-

spensabile. Una azione militare preventiva potrebbe giustificarsi in presenza di una minaccia imminente, certa, adeguatamente dimostrata. Sicuramente a decidere la non può essere un solo stato due, o anche più al di fuori dell'Onu, sede nella quale - con tutti i limiti e le debolezze - risiede oggi la legalità internazionale. Ad oggi la consistenza e l'imminenza di questa minaccia non è stata dimostrata. L'eventualità di un attacco all'Iraq non va considerata dunque neppure in via di ipotesi. Tutti gli sforzi devono essere rivolti a ottenere risultati senza l'impiego distruttivo della forza ed evitando ogni possibile rischio per le popolazioni civili. Potrà cambiare la situazione rispetto ad oggi? Non posso escluderlo. Ma i miei criteri di giudizio resteranno quelli che qui ho esposto: responsabilità dell'Onu, posizione dell'Europa, accertamento e dimostrazione di una minaccia precisa e incombente.

Che cosa voglio dire? Che mi addeguerò automaticamente a qualunque decisione l'Onu prendesse? La mia risposta è no. Ma una decisione dell'Onu la considererò con la massima attenzione. Certo, anch'essa dovrebbe rispondere all'obbligo di dimostrare innanzitutto l'esistenza di una minaccia, di spiegare perché non sarebbe possibile sventarla con mezzi diversi dalla guerra; dovrei inoltre valutare il favorevole e i contrari a quella decisione in sede Onu, e la posizione dei singoli Paesi e delle istituzioni d'Europa.

Al direttore di "Famiglia cristiana" don Antonio Sciortino che ha chiesto a me, come a tutti i parlamentari, una breve dichiarazione sugli stessi argomenti, ho risposto così:

- fare di tutto per evitare la guerra convinto che sia ancora evitabile
- valorizzare il prestigio e la responsabilità dell'Onu come sede della legalità e del diritto internazionale
- rafforzare la unità e l'impegno comune dell'Unione Europea
- definire una iniziativa per indurre Saddam al disarmo e per conquistare agli irakeni gli elementari diritti di libertà senza l'uso distruttivo della forza militare.

la foto del giorno



Rappresentanti delle minoranze etniche si sono riuniti in Cina per discutere la loro presenza nel tumultuoso sviluppo economico del Paese.

segue dalla prima

Le pistole e gli avvoltoi

Accusati solo perché si schierarono senza indugi e senza incertezze contro ogni forma di terrorismo. Una cosa ormai sembra certa. Esiste da anni una potente rete terroristica impegnata nella lotta armata diffusa, preludio di utopistiche rivoluzioni. Anche questa volta i terroristi cercano di inserirsi nelle gravi tensioni sociali esistenti nel paese scavalcando i sindacati. L'obiettivo è di farle esplodere per creare «contraddizioni» soprattutto nella opposizione. E di ergersi ad unica forma di antagonismo al sistema di potere. Non a caso tra i documenti trovati a Lioci e Galesi c'era un ritaglio del «Sole 24 Ore» in cui si parlava della riforma del mercato del lavoro, appena approvata secondo le linee di Marco Biagi. L'obiettivo è di porsi come unici garanti dei lavoratori. Ma oggi esiste un rischio maggiore rispetto al passato: l'alleanza delle Br con il terrorismo integralista, auspicato nei documenti di rivendicazione per gli omicidi di Biagi e D'Antona. Come in passato il neo terrorismo sostiene la lotta armata come unica forma di lotta al sistema di potere e si pone in posizione critica verso i partiti e verso i movimenti pacifisti e No Global, accusati di essere velleitari ed inconcludenti. Il rischio reale di questa fase è che le lotte per i diritti fondamentali - lavoro, scuola, pace, giustizia, libertà di stampa, eguaglianza sociale - subiscano un arretramento. La propaganda armata rischia di creare nuove adesioni all'astensionismo, nuovi proseliti. Si tende ad esasperare lo scontro politico ad acuire la crisi sociale. C'è il pericolo che migliaia di giovani siano spinti dalle loro utopie verso la scorciatoia senza uscita della lotta armata. Ad esserne danneggiate sono le opposizioni, costrette a correre in aiuto del governo in nome dell'unità nella lotta al terrorismo. Le nuove reclute sembrano non avere tratto alcun insegnamento dalla tragedia degli anni Settanta Ottanta, quando poteri occulti operarono per strumentalizzare il terrorismo di ogni ideologia. Una cosa sembra certa. Come in passato, la lotta al terrorismo va fatta in modo duro ma mirato, evitando qualunque confusione tra terrorismo e movimenti. La criminalizzazione dei movimenti sarebbe il maggior successo del neo terrorismo brigatista, capace di infliggere un duro colpo alla democrazia. I Movimenti restano la novità politica fondamentale di questi ultimi tempi. La loro nascita e crescita ha consentito la partecipazione di tante persone disimpegnate al tentativo di cambiamento della politica in que-

stioni come la difesa della pace, la giustizia, il lavoro e la scuola. Essi hanno avuto il merito di riportare le istanze dei cittadini al centro della vita del paese e di coinvolgere milioni di cittadini esclusi dalla politica. Il silenzio dei cittadini esclusi è stato rotto dalle grandi manifestazioni che hanno portato in piazza milioni di persone. La cittadinanza attiva si è rifugiata nei movimenti, giustamente critici verso partiti troppo simili ed omologati. Né si può pretendere che si abbandonino le lotte per la pace e contro la guerra solo perché, come scrive Giovanni Sabatucci sul Messaggero, alle stesse tematiche si richiamano i terroristi più o meno direttamente. Altrimenti bisognerebbe criminalizzare milioni di persone che in tutto il mondo si battono per la pace in modo pacifico. Se una battaglia è giusta, non cessa di essere tale solo perché strumentalizzata dai terroristi. Anzi abbandonare quelle

battaglie significherebbe fare il gioco dei terroristi. Abbiamo scritto su queste colonne che gli assassini di D'Antona e di Biagi, probabilmente gli stessi che hanno ucciso l'agente Petri, hanno sostenuto la «necessità di provocare reazioni da parte del potere tali da portare per avvistamenti successivi, a restringimenti delle libertà democratiche e a svolte conservatrici». I movimenti restano, pur con le loro contraddizioni ed i tentativi di strumentalizzazione, un argine contro il terrorismo. Essi, anzi, sono un alveo nel quale si sperimentano in modo pacifico forme nuove, storicamente inedite, di politica come democrazia diretta, radicale, libera da schematismi e simbologie tradizionali. Essi non hanno nulla a che vedere con l'autonomia organizzata degli anni 70 in cui le componenti terroristiche e antidemocratiche si insinuano nella illusione della insurrezione di massa. E nella speranza di

coinvolgere i sindacati nella lotta armata. Quello nato nel 2000 è un soggetto che rifiuta la politica come burocratica amministrazione dell'esistente, per una politica che, fuori dalle sedi istituzionali, attua forme di lotta democratica comandando i vuoti e le inerzie intollerabili del sistema dei partiti. La forza del movimento sta nella giustezza delle sue battaglie contro il processo di mondializzazione dell'economia, nel quale i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri ancora più poveri. Perfino Bill Clinton ha condiviso queste idee. Al contrario il movimento è uscito dal ghetto in cui era stato relegato dai mass media e dai partiti di ogni tendenza, crescendo sempre più ed allargando la sua visibilità su obiettivi precisi e facilmente individuabili. Ha avuto la forza di farli diventare opinione pubblica diffusa contro l'omertà degli opinion makers decisi a presentare il movimento come qualcosa di intermedio tra l'evversivo e il velleitario. I movimenti possono svolgere un ruolo rilevante. Se riusciranno a muoversi senza accettare le provocazioni di folli terroristi e quelle di un potere sempre più preoccupato della opposizione della società civile, unica forma di antagonismo ad un sistema politico ormai asfittico e superato, se riusciranno a respingere le infiltrazioni dei trasformisti e dei camaleonti riconoscendoli fin dall'inizio, se riusciranno a non tralasciare quel limite sottile al di là del quale è la violenza suicida, alleato del potere conservatore, essi certamente continueranno ad essere i protagonisti della nuova stagione di rinascita.

La storia degli anni 60-70 deve pur dirci qualcosa. Il movimento del '68 si spense per il velleitarismo rivoluzionario dei Morucci, Faranda, Moretti, Gallinari che crearono i presupposti per giustificare la teoria degli opposti estremismi. Al '68 seguirono una serie di attentati che sfociarono nella strage di Piazza Fontana dell'11 dicembre 1969 e poi una serie di stragi che si svilupparono fino al 1975. L'illusione creata dalla rivolta dei sessantottini tramontò definitivamente sotto la spinta di elementi accecati dall'ambizione della rivoluzione proletaria. Essi divennero i migliori alleati di un potere sofisticato, la cui filosofia fu quella di «lasciarli fare» in vista dell'obiettivo strategico di «destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare il potere politico». La verità è che la democrazia resta un sistema di partiti che devono svolgere il loro ruolo in unità nella lotta al terrorismo ma senza pasticci consociativi. In cui l'opposizione deve svolgere il suo ruolo in modo democratico ma con decisione. Altrimenti si lascia spazio all'antagonismo armato, che porta alla limitazione delle libertà ed alla fine della democrazia.

Ferdinando Imposimato

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Pivano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 3 marzo è stata di 139.327 copie</p>	